l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Chiamata di correo

ENZO ROGGI

«Occhetto usa metodi stalinisti – Intini accusa i comunisti e i giudici di destabilizzare le istituzioni». Ognuno, dall'Alpi al Lilibeo, era in attesa del messaggio chiarificatore, ed eccolo ben scodellato su sette colonne d'un giornale romano. Non stiamo scherzando: c'era proprio attesa di sapere quel che pensa il partito più presenzialista d'Italia che aveva finora brillato per assenza, imbarazzo, tentennamenti, amletismi, un colpo al cerchio e uno alla botte. Ora – felici noi – sappiamo. Sappiamo che la Dc è buona, che la storia della democrazia italiana è, come la moglie di Cesare, al di sopra di ogni sospetto (il povero Nenni non fu che un visionario quando s'impensierì nell'estate 1964 avendo intravisto un mezzo golpe quirinalesco, come Scelba conferma), e che la sciagura d'Italia sono, come sempre, comunisti e giudici: i primi «nati per trasformare l'Italia in un paese dell'Est», i secondi dediti a suscitare «un'ondata di sfiducia nelle istituzioni». Si dirà: niente di nuovo. Ma almeno sappiamo che il Psi è ben fermo (o, se volete, paralizzato) nella casamatta pentapartitica e da lì non intende schiodarsi anche se le mura schricchiolano e l'alleanza assomiglia sempre più ad una chiamata di correo. E non si pensi a ignobili ragioni perchè il pensiero di Intini è tutto centrato sulla buona causa democratica di impedire un nuovo bipolarismo Dc-Pci.

La polemica, lo scontro politico ci piacciono e se Intini non ci fosse bisognerebbe inventarlo. Non per questo possiamo consentirgli di partire da presupposti falsi. E qui ce n'è uno gigantesco, non documentabile e, infatti, non documentato: che il Pci abbia promosso o stia approfittando della situazione per impiantare «una manovra politica, condotta senza alcun senso dello Stato, con l'obiettivo di destabilizzare la stessa presidenza della Repubblica». È la stessa tesi nevroticamente propalata dalla Dc e dai suoi mass media pubblici e privati. Ma è una menzogna pura e semplice, che in bocca alla Dc ha il patetico significato d'un mezzuccio depistatorio (si sta parlando di Gladio, egregi signori, non d'altro!), ma in bocca al portavoce socialista appare come un incredibile, strumentale aggrapparsi al rasoio. C'è un solo partito, in Italia, il cui leader abbia nell'ultimo anno proiettato su Francesco Cossiga il dubbio di star varcando il «limite della Costituzione»: questo partito è il Psi e il leader si chiama Bettino Craxi. Il Pci ha detto altra e ben precisa cosa: che non intende dare copertura a chicchessia per i misteri della Repubblica e nello specifico delle rivelazioni sicuramente incomplete che, grazie ai giudici, il presidente del Consiglio ha dovuto inviare alla Commissione stragi del Parlamento; nessuna copertura preventiva a nessuno, compreso l'inquilino del Quirinale. Perchè quest'ultimo è stato esplicitamente nominato nella relazione di Occhetto alla Direzione? Semplice: perchè è stato lo stesso Cossiga a darsi pubblico vanto di aver adempiuto come sottosegretario ad un segretissimo atto amministrativo relativo alla Gladio. Tutto qui. E tutto così limpido da potersi risparmiare la inevitabile domanda: chi davvero offende le istituzioni?

Nella sua lunga intervista, Intini non ha trovato modo di sfiorare neppure il tema vero della vicenda: il tema storico del carattere limitato della nostra sovranità democratica per veri decenni, e il tema politico della rilegittimazione di questa democrazia, che è questione immediata e che non è neppure concepibile al fuori di una seria riflessione sul passato. Quel che colpisce e perfino insospettisce è questo gratuito precipitarsi del Psi dentro il quadrato che la Dc ha eretto a difesa di sé stessa, fino al rischio di un'immedesimazione alla «muoia Sansone con tutti i filistei». È risibile l'affermazione secondo cui il primo risultato della «offensiva di Occhetto» è il ricompattamento della Dc. No, il primo risultato è che non è passata l'operazione azzeramento, autoperdono, scambio di favori consociativi; che tutto il Paese si sta interrogando in questi giorni sulla sua storia reale; che è tornato vivo il ricordo e lo sdegno per quelle trame sanguinose che non sarebbero restate impunite (altro che incolpare i soliti magistrati) se non fossero state compiute in una cornice di complicità, depistaggi e premiate fellonie, e che, dunque, è tornata a farsi sentire un'opinione pubblica che gli opachi e litigiosi palazzi del potere vorrebbero prona e consenziente. Poi ci sono altri, primi risultati che si palesano come possibili: che il Parlamento non si pieghi e decida di esercitare il suo potere di accertamento e di sindacato, che i giudici non si pieghino e decidano di esercitare senza tentennamenti i doveri della giurisdizione. E, in ogni caso, il «senso dello Stato» oggi si misura proprio con la disposizione a consentire che i giudici possano fare con indipendenza il loro mestiere, e non certo con la disposizione a indicarli come sabotatori dello Stato se solo si avvicinano a misteri inquietanti.

Intini evoca la metafora del ramo dell'albero su cui tutti siamo seduti, e che non dovrebbe perciò essere segato. Di quale ramo parla il «portavoce»? Tutto il suo ragionamento induce a pensare che il ramo sia quello di un modello di potere ormai esausto la cui sopravvivenza è destinata a entrare in collisione con l'interesse della nazione. Bene, la questione è proprio quella di recidere questo ramo perchè l'albero della democrazia possa svilupparsi in tutto il suo rigoglio. Se c'è qualcuno di sinistra che si trova sul ramo sbagliato, perchè non comincia a pensare seriamente al modo di discenderne?

A colloquio con Enzo Biagi «P2, servizi, Gladio: il paese ha bisogno di certezze. Il Pci? Mi auguro che cresca»

«Se fossi Cossiga andrei dal giudice»

Enzo Biagi spiega perché si augura per questo paese che il Pci si rafforzi, ma considera arretrata la campagna contro «Gladio». Disegna un quadro disastroso e quasi senza speranza, di cui l'aspetto più grave gli sembra sia la corruzione della politica, che finisce per arrivare a intaccare tutte le cose. I comunisti sono i meno compromessi, ma non devono agitare vecchi slogan. «Se fossi Cossiga, che continuo a ritenere un onest'uomo, andrei a parlare con i giudici».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Non è facile intervistare Enzo Biagi. In lui la vocazione dell'intervistatore tende naturalmente a sovrapporsi alla condizione dell'intervistato, producendo un continuo flusso di domande che chiedono risposte. Nel suo studio non c'è la macchina da scrivere, figurarsi il computer. Dice: scrivo a mano da sempre. Alle spalle ha una parete tappezzata di fotografie dei nipotini e, sulla scrivania, stesi come lenzuoli grigi e spiegazzati, i giornali accumulati uno sull'altro, coi titoli che parlano di Casson e Cossiga, del Papa a Napoli e di Gladio. E l'intervista comincia con la stretta di mano, prima ancora che io abbia potuto fare una domanda. Biagi dà voce ai suoi pensieri, a commento della lettura: «Siamo in un paese in cui tutto quello che diciamo è sempre una mezza verità. Sarei tanto contento di poter difendere con convinzione un uomo, proclamare un'innocenza... invece non si raggiunge mai una sicurezza. Mi riferisco a tutti, ai politici e a quelli che entrano nei discorsi che facciamo: P2, servizi deviati, stragi, omissioni, protagonismo, doppiezza e tatticismo... Imploro: dateci un giusto, ne abbiamo bisogno. Abbiamo un presente angoscioso. Sono convinto da mesi che ci sarà la guerra e spero tanto di essere smentito dai fatti. Ma vedo che, intanto, noi siamo tenacemente impegnati sul passato e incapaci di prospettarci un onesto e magari sereno futuro...».

È una critica che fa a noi comunisti?

Dai comunisti a quelli che non lo sono. In continuazione saltano fuori delle cose. Adesso ci sono le memorie di Kruscev nelle quali racconta di Stalin che dissuade Togliatti da progetti rivoluzionari. E poi mi ricordo le veglie per l'esperienza [illegible] berg, le marce. E adesso Stalin, attraverso Kruscev, conferma che [illegible] avevano [illegible] per la costruzione dell'atomica. Insomma, il passato salta fuori da tutte le parti. E noi non siamo riusciti a chiarire una, dico una, delle enigmatiche trame che hanno funestato le nostre vite. Ho sempre nelle orecchie le sirene che correvano verso piazza Fontana.

E qual è stato il momento più terribile per lei?

La strage di Bologna, quel 2 agosto. Era la mia città: quello sgomento ce l'ho ancora dentro. Quando sento annunciare dall'altoparlante la stazione di Bologna, io che l'ho vista anche durante la guerra occupata dai tedeschi, non posso pensare ad altro: tutto è stato cancellato da quel piazzale pieno di morti e di macerie. Ma poi guardo ai particolari: muore Dalla Chiesa e subito qualcuno svuota la piccola cassaforte che il generale teneva alla Prefettura di Palermo. Che cosa c'era dentro? Chi poteva entrare là? E ancora: c'era un padrone dell'Itavia, un certo avvocato Davanzali, di Ancona (e credo di essere stato il primo con un articolo a ricordarmi di lui). Gli hanno portato via la compagnia con quattro lire: è una vittima anche lui. Qualcuno lo ha risarcito? Non lo so. Questi non sono che piccoli episodi, perché io non sono specialista in questa materia, ma servono a farmi domandare: a chi deve credere la gente di questo paese?.

Se uno come lei fa questa domanda, certo la situazione è arrivata al limite ma, pure, le chiedo, c'è qualcosa che i giornalisti (e quelli come lei in particolare) possono fare...?

Non confondere le ipotesi con le certezze. Io sono profondamente convinto che Cossiga è un uomo onesto e che nella lotta al terrorismo è stato un personaggio fondamentale. Ma che cosa sapeva del Gladio e del resto? Nelle sue dichiarazioni lo ha presentato come un fatto «normale». Tutte queste cose hanno ostacolato la crescita del partito comunista? Io non lo so. C'è stato un momento in cui il Pci ha toccato il suo vertice storico, raggiungendo percentuali altissime. Ha amministrato [illegible] meglio che ne ho io) delle grandi città co[illegible] ha avuto un ruolo [illegible] cultura italiana e anche una funzione morale nella nostra vita: rarissimi i comunisti ladri! Credo che il Pci sia stato danneggiato più dagli eventi internazionali che dalla situazione interna. Io dico che il Pci è ancora oggi una forza determinante del nostro paese e mi auguro che, libero da ogni impaccio, lo sia sempre di più. Anche se questa che sta facendo ora mi sembra un po' una battaglia di retroguardia. Penso che in genere i politici italiani potrebbero, rivolgendosi alle Leghe, issare il cartello che leggiamo sulle autostrade: *Stiamo lavorando per voi*. E, se ci saranno le elezioni, vedremo se è proprio così.

Le Leghe però non propongono niente che possa cambiare la situazione in cui siamo.

Le Leghe, per fortuna, sono anche fatte da branchi di bischeri. Però interpretano un sentimento nazionale: il disagio e la sfiducia nel potere. Non penso conti tanto la nostalgia della Repubblica Cispadana, quanto quella di un modo decente di condurre le cose.

E quando mai questo paese ha conosciuto governi migliori?

Beh, quando parliamo del lontano passato, il più grande scandalo che mi viene in mente è quello della Banca Romana, ma è uno scherzo rispetto ai miliardi della Banca Nazionale del Lavoro e al fatto che siamo tra i finanziatori di Saddam. Del resto, lei crede che l'idea del socialismo che c'era nel '45 sia la stessa di oggi? O che la spinta ideale che c'era nel Pci di allora ci sia anche attualmente? E perché personaggi come Pajetta, Amendola, e dico anche Pietro Ingrao, hanno esercitato e continuato ad esercitare una fortissima suggestione anche su chi non è comunista? E non sente qualche salto tra De Gasperi e Sbardella? Mi pare che nessuno si renda veramente conto delle ore che stiamo vivendo, con l'America in crisi economica, i nostri debiti e chissà che cosa altro si prepara.

In questa situazione perché si augura che il Pci cresca? Che cosa si aspetta dai comunisti?

Mi auguro che si rafforzino perché rappresentano una gran parte di questo paese: possono bilanciare tante situazioni. Anche se è in crisi il comunismo, sono sempre vivi i bisogni che il comunismo ha espresso. Ma quando sento, come a *Samarcanda*, signori che parlano dell'America con un rancore così irrazionale e fuori dal tempo, mi sembra di precipitare indietro, scordando che gli Usa due volte sono venuti a dare una mano all'Europa: dopo il '15 e dopo il '39. Scordando che il terribile Piano Marshall ci permise di sopravvivere, quando Fiorello La Guardia dirottava le sue navi cariche di grano verso l'affamata patria di origine. Scordano che il Patto Atlantico era una conseguenza degli accordi di Yalta.

Ora però non c'è più il Patto di Varsavia.

Certo, non c'è più ragione per tenere in piedi nessun Gladio, ma che cosa determinano in questo paese le basi americane? Dove sta questo condizionamento, quando abbiamo avuto Sigonella? Ma, se qualcuno ha la prova che gli americani hanno finanziato il terrorismo, allora la tiri fuori e richiamiamo il nostro ambasciatore da Washington. Possiamo sostenere tutto, ma non possiamo andare avanti per sentito dire.

Tra corruzione politica diffusa, mafia e servizi segreti deviati, quale le sembra il male maggiore?

La corruzione politica, che arriva anche nelle piccole cose, arriva a tutti. Credo che il Pci sia quello più indenne a proposito di corruzione, ma quando anche il Pci accetta la spartizione Rai (e parlo di una rete dove ho molti amici, che stimo e che farebbero benissimo anche altrove) mi chiedo perché anche voialtri non siate capaci di dire di no a un piccolo potere. Perché poi le cose di *Samarcanda* si possono raccontare anche da altre parti. E voglio dire che ritengo legittima la Cartolina di Barbato, mentre ritengo incredibile che un ospite fisso di una trasmissione manifesti il proposito di sodomizzare un critico tv, senza che nessuno, ahimé, dia la parola all'interessato...

Lasciamo perdere Sgarbi e torniamo al Pci. Perché pensa che la campagna contro Gladio ci riporti indietro?

Io non so niente di questo servizio, se funzionava da noi come nel Belgio, oppure se davvero era implicato nelle più fosche vicende italiane. Ci sono stati militari condannati, sicuro, ma una certezza non ce l'ha nessuno. Siamo sempre tra le supposizioni.

E non la scandalizza il fatto che ci fosse un servizio segreto dentro il servizio segreto?

No. Mi possono scandalizzare le eventuali imprese. Ma questi seicento stanno diventando più importanti dei Mille...

E come giudica Andreotti che giustifica tutto?

Non so se Andreotti ha detto tutto, ma credo che quello che ha detto, considerato che è un uomo intelligente, corrisponda a dati controllabili. Mi stupiscono quelli che non sapevano, e poi non avevano capito, ma firmavano per accettazione...

Erano governanti di serie B?

Mi meraviglia anche che ci fossero governanti di serie B, ai quali non darei neanche l'indirizzo del mio sarto o del dentista.

In un quadro così desolato, su che cosa possiamo fare conto per andare avanti e per cambiare?

Credo che, alla fine, verrà fuori l'umanità di questo paese. Ma credo anche che ci sarà qualcosa di traumatico che butterà all'aria tutte queste ipocrite, misere, opportunistiche vecchie modi di governare e di considerare il potere. Potrebbe trattarsi di astensioni paurose, oppure di fatti del mondo che incideranno non solo sulla nostra economia, ma sulla nostra vita quotidiana. Non mi intendo tanto di economie, ma la penso come Kruscev, quando disse agli ungheresi: prima il gulasch, poi l'ideologia.

Torniamo a Gladio: lei dice che non dobbiamo avere tesi preconfezionate, ma per arrivare alla verità bisogna che la magistratura possa lavorare, che non si tenti di bloccarla...

Facciano tutte le inchieste i magistrati, guardino in tutti i cassetti, ma smettiamo di dire *forse*. Vorremmo un punto fermo, invece dei soliti due punti. Vogliamo che ci dicano sì o no. È un'aspirazione smodata? Io, se fossi Cossiga, che mi ostino a considerare un onest'uomo, andrei spontaneamente a parlare.

Intervento

«Dimmi, bambino, che vita hai e ti dirò se ti drogherai» Una ricerca a San Francisco

LUIGI CANCRINI

Sono stati pubblicati negli Stati Uniti i risultati della prima ricerca prospettica sul rapporto fra sviluppo dell'individuo e atteggiamento che egli assume nell'età adulta nei confronti delle droghe illegali. Un campione significativo di bambini di tre anni è stato selezionato a S. Francisco nel 1972 e seguito da uno staff di psicologi ed educatori dell'Università lungo le fasi della crescita e fino ai 18 anni. In quel momento, un secondo staff di psicologi esperti nel problema ha analizzato il tipo di rapporto che essi avevano nei confronti delle droghe distinguendo tre gruppi di situazioni bene individuate: quella degli astemi (34%), ragazzi e ragazze che avevano evitato qualsiasi tipo di droga opponendo un rifiuto netto alla proposta di provarle, quella dei ragazzi e ragazze che ne facevano un uso abituale e difficoltà più o meno evidenti di farne a meno (24%); e quella dei ragazzi e ragazze che avevano fatto, con droghe quasi sempre leggere, esperienze controllate di tipo saltuario o «esplorativo» ma che dimostravano di avere, nei confronti della droga, un atteggiamento di scarso interesse e di sostanziale disimpegno (42%). Largamente concordanti con le stime epidemiologiche americane ed europee (i due terzi dei giovani che hanno 18 anni ha avuto qualche esperienza di droga in tutti i paesi ricchi dell'Occidente industrializzato), le situazioni studiate dai ricercatori americani consentono di guardare con occhi di esperto all'organizzazione della personalità negli anni precedenti all'incontro fra i giovani e la droga. Con lo scopo fondamentale di verificare se è possibile, sulla base di studi psicologici, fare previsioni attendibili sull'esito di tale incontro.

Rispondendo di sì a tale quesito, i ricercatori americani aprono in effetti un capitolo nuovo nell'ambito degli studi sulla prevenzione. Lo studio dei giovani che sono arrivati ad usare droga in modo regolare dimostra infatti che i problemi di droga si accompagnano regolarmente a difficoltà emotive serie, a sintomi più o meno importanti di disadattamento, ad evidenti difficoltà nei rapporti interpersonali e nel controllo degli impulsi. L'analisi retrospettiva dimostra con chiarezza, tuttavia, che l'insieme di questi disturbi era già evidente fin dai 6-7 anni. Diversi fin da allora dai loro coetanei più fortunati, i ragazzi che sono arrivati ad usare droga in modo abituale avrebbero avuto bisogno di essere aiutati molto prima. Una spiegazione ragionevole della loro abitudine era, secondo i ricercatori, quella legata alla tempestività dell'offerta di droga rivolta a persone che cercavano aiuto per i loro problemi. Ciò che è importante notare, tuttavia, è che in tutti questi casi la droga non era la causa della diversità ma il sintomo socialmente più evidente dell'incapacità di trovare soluzioni più adeguate per problemi personali importanti.

Qualcuno a questo punto potrebbe cercare in dati di questo genere un conforto per ipotesi di tipo medico sulla «predisposizione» alla tossicodipendenza. I ricercatori di S. Francisco hanno incluso tuttavia nel loro piano di ricerca l'osservazione e lo studio dei processi educativi rilevando che i disturbi dei bambini che hanno avuto crescendo problemi con le droghe risultavano la conseguenza logica di una impostazione educativa contraddittoria: diversa da quella ricevuta dai loro coetanei «normali», cioè, in quanto caratterizzata da un eccesso di richieste prestazionali e da una incapacità profonda di esprimere le proprie emozioni positive da parte di genitori «freddi, poco solleciti in termini emozionali, e insieme iperprotettivi». Erori educativi abitualmente «replicati» a livello scolastico e che propongono con grande chiarezza quello che dovrebbe essere il centro di un intervento preventivo efficace nel campo delle tossicodipendenze: l'offerta di un aiuto qualificato ai genitori ed agli insegnanti in difficoltà. Prima, quando possibile, attraverso progetti di intervento che riguardano soprattutto le fasce deboli della popolazione. Dopo, se non si è riusciti ad intervenire prima, utilizzando nel modo migliore le risorse delle famiglie e delle scuole per trovare alternative alla soluzione sbagliata e pericolosa che il ragazzo ha trovato nei farmaci.

Un secondo elemento di grande interesse riguarda l'analisi comparata dei profili psicologici sviluppati, nel tempo, dagli astemi e dagli «esploratori». Contrariamente alle previsioni iniziali, i ricercatori si sono trovati infatti nella curiosa situazione di dover verificare che, all'interno di una società in cui l'offerta di droga è diffusa, gli astemi sembrano meno sani, dal punto di vista psicologico, dei loro coetanei che ammettono di aver provato l'effetto delle droghe soprattutto leggere. Lavorando, anche qui, su dati relativi all'organizzazione di personalità dei diciotto anni che trovano riscontri importanti in quelli relativi agli anni precedenti oltre che nell'incidenza di errori educativi da parte degli adulti.

Riassumendo e concludendo: lo studio prospettico dimostra che il disturbo grave del bambino e del ragazzo preannuncia il problema che il giovane avrà più tardi con le droghe; il disturbo meno grave preannuncia l'atteggiamento di rifiuto netto degli astemi; l'integrazione riuscita ed emotivamente congrua del bambino e del ragazzo preannuncia un atteggiamento disincantato e disteso che consente l'uso sporadico degli esploratori. Rinforzando, se ve ne fosse ancora bisogno, l'idea per cui il problema dei tossicomani non viene dalla droga ma dalla persona che l'assume e dalla storia della sua vita. Anche se, come è ovvio, l'assunzione regolare o obbligata di droga aggrava problemi che avrebbero bisogno di risposte del tutto diverse. Una conclusione che non piacerà (c'è da scommetterlo) a molti adulti, e a quelli, in particolare, che preferiscono interpretare come effetto della droga invece che dalla sofferenza i comportamenti sbagliati e la tendenza autodistruttiva di tanti giovani. Il semplice aver pubblicato questi dati suonerà alle loro orecchie come un tentativo, forse, di sdrammatizzare le droghe e la loro nocività, invece che di contribuire alla impostazione di una prevenzione scientificamente orientata.

Viviamo tempi difficili, del resto. Nello specifico del problema droga, all'interno di una moda culturale, proibizionista o punitiva, che sposta inesorabilmente sui tossicomani e sugli «esploratori» i rigori di una legge spaventosamente tollerante con chi, a vario titolo, commette crimini assai più gravi. Il rischio di chi studia e fa ricerca, in un settore come questo, è quello di sapere, con Sciascia, che vi sono sì «tante belle idee che corrono per il mondo e che il verso delle cose è un altro, tuttavia, violento e disperato». Fino al momento in cui non si ritornerà (se ci si ritornerà) a tentare dei collegamenti fra cultura e decisioni amministrative e politiche. Smettendo l'abitudine, sciocca ma per ora inesorabilmente vincente, di dare il massimo del potere decisionale, su un problema complesso, al meno competente: o, se i dati della ricerca hanno un senso, a persone che hanno, nei confronti della droga, un atteggiamento che dovrebbe segnalarci soprattutto la loro mancanza di equilibrio.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Non sono disposto a fare l'albanese

Avrei voluto dedicare questa mia nota agli sviluppi della vicenda «Gladio» ma, ieri, Massimo D'Alema su *Repubblica* e Antonio Bassolino sul *manifesto* hanno detto cose su cui è bene avere subito un chiarimento. Debbo però aggiungere che quando discuto con i compagni, anche attraverso queste rubriche, non lo faccio per eccesso di vis polemica, ma perché considero essenziale, in questa fase, essere chiari e schietti per assicurare trasparenza e serenità al nostro dibattito. Dibattito che non è una rissa ma una faticosa ricerca di un modo nuovo di essere.

Debbo subito dire che concordo con D'Alema su un punto essenziale: il rilievo politico che assume l'unità della direzione del Pci sui temi posti dalla questione Gladio. Su questa strada dobbiamo procedere e per seguirla non serve oscurare le differenze o peggio negarle. Anche su questo concordo con D'Alema. E non serve esasperarle sino a paralizzare l'iniziativa del partito. E veniamo alla questione che voglio discutere. D'Alema ad una domanda del suo intervistatore sugli schieramenti nel Pci alla vigilia del congresso risponde che il «fronte del no» attestato, almeno in parte, su una posizione pregiudiziale, «non è stato in grado di fare quel che oggi ha fatto Bassolino». E cioè, «collocarsi sulla sinistra nel nuovo partito». Poi aggiunge che purtroppo «non si distinguono nettamente una sinistra, una destra, un centro». Io non so con quale metro misurare la destra, il centro e la sinistra e chi è deputato ad assegnare ruoli e posti. Non perché non ci siano differenze, anche nette, ma non mi pare che possono essere ricondotte agli schemi tradizionali.

Chi è a destra? Chi vuole collegarsi con il socialismo democratico europeo o chi dice che vuole andare «oltre» e l'«oltre» non si sa cosa sia? Chi è di sinistra? Chi non ha un progetto, una linea per costruire una sinistra di governo o chi mette l'accento sul «superameno del capitalismo»? Io non lo so. Ma veniamo alla questione su cui volevo soffermarmi. L'intervistatore, Stefano Marrone, quando D'Alema dice che il «no» è «unito su una pregiudiziale che non ha a che fare con la politica», lo incalza e domanda: «Ma non è questa la logica che cementa l'alleanza tra occhettiani e riformisti?». Ecco la risposta integrale di D'Alema: «Per quanto mi riguarda io ho insistito le scorse settimane perché ci fosse un'articolazione anche nell'attuale maggioranza. Ma va detto che più che per nostra responsabilità sono stati i compagni riformisti a respingere l'idea dell'articolazione, che avrebbe favorito una maggiore ricchezza del dibattito e un confronto più limpido. Non trovando un accordo si è deciso di valutare il testo congressuale sottoposto dal segretario. Se i compagni riformisti hanno deciso di accettarlo non è una tragedia».

E no, caro Massimo, le cose non stanno proprio così. Io non so a nome di chi parla D'Alema quando dice che le cose non sono andate per il loro verso «non per nostra responsabilità». Nostra, di chi? Nella riunione della maggioranza in cui si discusse di una possibile articolazione si pronunciarono contro questa prospettiva i segretari del Pci di queste regioni: Emilia, Lombardia, Liguria, Toscana, Sardegna, Lucania, Friuli Venezia-Giulia, e se non ricordo male anche il Piemonte. Nello stesso senso si pronunciarono i segretari delle Federazioni di Torino e di Genova e compagni che non so dove catalogare, come la Iotti, Giglia Tedesco, Pecchioli e altri. Chiedo scusa se ometto a causa della mia memoria nomi e località. Perché allora dire che i «riformisti respinsero l'idea dell'articolazione»?. Semmai, i riformisti hanno tenuto conto di questa sollecitazione molto vasta nel partito e che aveva un senso: non dividere le forze che con più convinzione avevano creduto e si erano impegnate nel dar vita alla nuova formazione politica, anche se c'erano differenze di vedute su altri temi. D'Alema, con nettezza, sostenne un'altra tesi e con lui altri compagni dirigenti di comitati generali di federazione o come il capogruppo alla camera Quercini. Una minoranza, quindi, rispettabile, rispettabilissima anche perché sostenevano tesi che avevano una serietà e anche un fondamento.

La scelta diversa fatta, dopo lungo travaglio, dal segretario del partito aveva però una motivazione politica altrettanto seria. Bassolino ha ragione quando scrive di avere respinto la sollecitazione a non differenziarsi perché «Napolitano prendeva le distanze dalla dichiarazione di intenti di Occhetto» come se si trattasse di un gioco. E cioè a non collocarsi tenendo conto di come si sarebbero collocati i riformisti. Ma sbaglia quando dice che «la mozione unica Occhetto-Napolitano» è pura tattica. Non è così. E se qualcuno l'ha così intesa sbaglia. E in politica chi sbaglia paga. Noi, riformisti, dopo un lungo travaglio abbiamo accolto la scelta politica fatta, autonomamente, dal segretario: restare uniti, perché c'è una base comune, almeno sino al congresso, ma uniti nella distinzione. Era pure questa la nostra scelta: anch'essa autonoma e che motiveremo più dettagliatamente. Come si è visto, nelle prese di posizione successive, anche chi prima aveva dubbi oggi consente a questa scelta. Perché allora D'Alema ritorna sull'argomento? Non lo so. Ma se vogliamo tutti esprimerci con chiarezza non dobbiamo fare come si faceva nel movimento comunista negli anni 60 che per non polemizzare direttamente con la Cina si attaccava l'Albania. I tempi sono cambiati. E del resto nessuno è disposto a fare l'albanese.